

Il n. 38 di Cercasi un Fine sul tema dell'Europa, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito...

sommario:

1. meditando di Franco Chittolina
l'Europa nel 2008: un bilancio
2. meditando di Franco Ferrara
cittadini europei nell'Europa che viene dal futuro
3. meditando di Gino Ancona
un nuovo modello europeo ed occidentale

1. meditando di Franco Chittolina

l'Europa nel 2008: un bilancio

doveva essere un anno di festa il 2008 per l'Europa. Cinquant'anni prima era entrato in vigore il Trattato di Roma ed un nuovo Trattato, quello di Lisbona, doveva succedergli e rafforzare la coesione di un'Unione cresciuta nel frattempo fino ad accogliere 27 Paesi e quasi mezzo miliardo di cittadini. Ma a giugno si è messa di traverso l'Irlanda, che con un referendum ha detto no a questo passo avanti verso l'integrazione e, ad oggi, del nuovo Trattato nemmeno l'ombra. Doveva essere un'annata se non proprio buona per un'economia incapace di riassorbire crescenti povertà ma almeno senza troppi nuovi problemi: un tasso di disoccupazione contenuto, la maggioranza dei Paesi in regola o quasi con i conti pubblici (Italia a parte, naturalmente). Invece, la turbolenza finanziaria arrivata da oltre-Atlantico ha provocato uno sconquasso anche nel sistema bancario europeo innescando una recessione che si annuncia pesante e lunga, almeno fino a tutto il 2009 se tutto va bene o almeno non troppo peggio di quanto già si stia profilando. Doveva essere un anno di pacificazione progressiva nei molti focolai di conflitto nel mondo, grazie anche al contributo di un'Europa meno accondiscendente con gli USA (e qui l'Italia, con il suo precedente governo, ha dato l'esempio ritirando le sue truppe dall'Iraq e cercando soluzioni politiche per l'Afghanistan) e più attenta alla pericolosità del conflitto israelo-palestinese. Invece ad agosto venti di guerra sono arrivati a lambire i confini dell'UE in Caucaso tra Russia e Georgia, ma qui brava è stata l'Unione europea ad intervenire tempestivamente imponendo alle parti una tregua che ha raffreddato tensioni ad alto rischio.

Doveva essere il 2008 l'anno in cui l'Europa guardava con più attenzione alle sue frontiere meridionali, in quel Mediterraneo diventato frontiera calda con Paesi tentati dal fondamentalismo islamico e canale di quotidiane tragiche traversate di gente disperata alla ricerca di sponde che speravano accoglienti. È stato invece l'anno in cui l'Unione per il Mediterraneo è stata tenuta a battesimo e poi dimenticata e nel quale sono venuti a morire sulle nostre spiagge centinaia e centinaia di immigrati.

E ancora: doveva essere il 2008 l'anno del dialogo interculturale ma lo è stato più nelle intenzioni che nella vita quotidiana, dove abbiamo visto crescere forme nemmeno tanto velate di razzismo e prendere forma di legge discriminazioni e rifiuti di accogliere, come è avvenuto in Italia. Era il 2008 l'anno dei Giochi Olimpici, un'occasione di festa e di rispetto reciproco, ma con la Cina l'Europa dei diritti ha avuto paura non nascondendo il suo imbarazzo nella vicenda tibetana e subendo il ricatto dell'espansione economica cinese.

Ma non tutto è andato male in questo difficile anno che si chiude: sotto la pressione della crisi economica i Paesi dell'UE stanno cercando un più forte coordinamento delle loro politiche. E nonostante questa stessa crisi hanno trovato la forza di adottare un piano per il salvataggio di questo nostro pianeta malato: il pacchetto-clima (riduzione entro il 2020 del 20% dei gas serra,

aumento del 20% delle energie rinnovabili e 20% di risparmio energetico) affida adesso all'Europa una leadership nel mondo, in attesa che gli USA di Barack Obama svoltino nella stessa direzione. E, sempre in controtendenza rispetto alla crisi economica, non è di poco conto il rifiuto del Parlamento europeo, la settimana scorsa, di far pagare ai lavoratori ulteriori sacrifici portando la soglia massima dell'orario di lavoro dalle attuali 48 ore alle 65 volute da molti governi, quello italiano compreso.

Altri progressi ha registrato l'UE nel 2008: una continuità nella gestione quotidiana della complessa macchina comunitaria e del suo bilancio, qualche passo verso una politica coordinata anche se discutibile dell'immigrazione, l'individuazione di una soluzione per giungere finalmente alla ratifica del Trattato di Lisbona con la sua entrata in vigore all'inizio del 2010, l'avvio di una revisione della politica agricola comune di cui è noto l'impatto pesante sul bilancio comunitario. Anche a livello internazionale l'UE ha fatto sentire la sua voce, in particolare per riaffermare la promozione dei diritti umani come nel caso della riuscita battaglia all'ONU sulla pena di morte (e qui l'Italia del governo Prodi ha avuto non pochi meriti).

E adesso che questo 2008 va in archivio e che su tutto incombe lo spettro di una crisi economica di dimensione ed esiti ancora sconosciuti sono molti quelli che già parlano del 2008 come di un "annus horribilis".

Sarà bene andarci piano con le parole: primo, perché il bilancio europeo del 2008 ha più di una voce positiva vista la temperie del momento; secondo, perché il termine "orribile" è meglio tenerlo in serbo per l'anno che viene, sperando di non doverlo usare nemmeno per il 2009. Molto dipenderà dalla saggezza della vecchia Europa, oltre che dal giovane nuovo presidente degli USA che non è prudente caricare di speranze messianiche. Dagli USA ci aspettiamo che, oltre a perseguire i propri interessi, imparino la lezione inflitta da un capitalismo senza regole e dai costi insostenibili della loro passata politica imperiale. Degli USA un loro fedele alleato, Winston Churchill, ebbe a dire: «Di loro io mi fido, perché quando hanno esaurito tutte le altre possibilità, alla fine fanno la cosa giusta». E adesso il momento di fare la cosa giusta è arrivato per tutti: la faccia anche l'Europa, ritrovando una nuova obbligatoria solidarietà per uscire dal tunnel in cui siamo entrati.

Un primo semestre 2009 difficile per l'UE*

Fino all'ultimo giorno del 2008 l'Unione europea è stata confrontata a situazioni difficili, affrontate con costante determinazione dall'uscente presidenza francese che lascia il timone alla Repubblica Ceca, aprendo una transizione particolarmente delicata. Apprezzabile negli ultimi giorni dell'anno l'iniziativa del presidente Nicolas Sarkozy di promuovere una tregua, magari solo umanitaria e provvisoria, nei violenti scontri che oppongono Israele e Hamas nella regione di Gaza. Con la riunione d'urgenza del 30 dicembre l'UE ha dato la prova di esistere e di avere consapevolezza delle proprie responsabilità nelle vicende di quell'area calda: responsabilità per il passato al momento della creazione dello Stato di Israele (e qui il Regno Unito dovrebbe riflettere) e responsabilità presenti per la sua collocazione nell'area mediterranea e medio-orientale, soprattutto in questo delicato periodo di lungo "interregno" USA, nell'attesa che Obama possa esercitare appieno le sue responsabilità.

Meno apprezzabile che alla riunione di Parigi l'Italia, amica di tutti e decisiva per nessuno, si sia defilata con il pretesto che non si trattava di una riunione "operativa", come se non fossero operative le pressioni diplomatiche e politiche senza interventi militari. Così finisce male questo 2008 e lascia presagire un primo semestre 2009 sicuramente non roseo: la guida dell'UE passa ad uno dei Paesi, la Repubblica Ceca, tra i meno coinvolti attivamente nella costruzione europea, con un presidente, Vaclav Klaus, che fa pubblica professione di euroscetticismo e si propone come "un dissidente dell'Unione europea" opponendosi al Trattato di Lisbona e al "dogma ingannatore" del surriscaldamento del pianeta. Fortuna che la Costituzione ceca affida il compito di guidare il prossimo semestre europeo al governo e quindi al suo primo ministro, Mirek Topolanek, che si professa "eurorealista" e più aperto verso il processo di

integrazione europea. Fortuna ancora più grande che molti dei principali Paesi UE, quelli dell'euro e qualcun altro, hanno serrato i ranghi in questi ultimi mesi di fronte alla crisi finanziaria ed economica che ha investito l'Europa.

Di buon auspicio l'ingresso nell'euro il 1° gennaio di un sedicesimo Paese, la Slovacchia, mentre si attendono le decisioni degli altri undici Paesi rimasti alla finestra per motivi diversi. Dal Regno Unito, che sta lasciando filare la sterlina verso la parità con l'euro per avvantaggiare le sue esportazioni, a Svezia e Danimarca che in questo tempo di crisi si stanno interrogando sul da farsi, fino ai Paesi ex-comunisti alle prese con situazioni economiche, come in Ungheria e nei Paesi baltici, che consigliano di attendere o altri, come Polonia e Repubblica Ceca, che si mostrano recalcitranti a compiere nuovi passi verso l'integrazione. È probabile che ci pensi la crisi in corso a chiarire le idee a chi è fuori, in particolare dopo la bancarotta dell'Islanda, priva di uno scudo monetario in grado di proteggerla. Perché alla fine sarà la crisi economica il perno attorno al quale si muoveranno le dinamiche politiche dell'Unione anche in vista degli appuntamenti internazionali del G20 negli USA di Obama e del residuale G8 sotto presidenza italiana.

Sul tema della risposta alla crisi si misureranno gli Stati membri UE in auspicabile coordinamento tra di loro e c'è da sperare che questa sia anche l'occasione per dare contenuto europeo alla competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo che si compirà il 7 giugno prossimo. Per l'Unione europea il 2009 sarà un anno di cambiamenti istituzionali: oltre al Parlamento, dovrà essere rinnovata anche la Commissione europea e il facente funzione di ministro degli Esteri UE, oggi Xavier Solana, figura che si spera acquisterà un più forte rilievo nel mondo turbolento in cui sarà chiamato ad intervenire.

In questo contesto, non a caso è stato rinviato il chiarimento per sbloccare la ratifica del Trattato di Lisbona, appesa all'esito di un secondo referendum irlandese nell'autunno prossimo. Di qui ad allora l'UE, grazie o malgrado la presidenza ceca, dovrà rafforzare la propria coesione e resistere alla tentazione di un ritorno a forme suicide di protezionismo interno che sembrano tentare più di un Paese membro. Nella recessione in corso nessuno si salverà da solo: vale per l'Italia, per l'Europa e anche per gli USA. Non dovremo aspettare molto per capire se saggezza e coraggio saranno le virtù dei governanti o se invece prevarranno antiche furbizie nazionali e appelli a fare come se niente fosse e a consumare allegramente come in passato. Il conto sarà presentato presto a tutti: meglio poterlo pagare insieme che da soli.

[Redattore di "Apiceuropa", già Dirigente della Sez. Informazione Sociale della Commissione UE;
<http://www.apiceuropa.com>]

2. meditando di Franco Ferrara

cittadini europei nell'Europa che viene dal futuro

Nel 1995 ad opera di alcuni volontari fu deciso di fondare un Centro Studi del sociale dedicato ad Erasmo da Rotterdam. Lo scopo era quello di contribuire dalle sponde del Mediterraneo alla costruzione dell'Europa sociale e solidale. Sceglieremo Erasmo (1469-1536) il grande umanista olandese autore dell'*Elogio della pazzia* che ha vissuto, insegnato e scritto in Francia, in Inghilterra, in Italia, nei Paesi Bassi, nella città tedesca di Basilea. Egli con le sue opere e attività ha cercato di conciliare la visione del mondo dell'antichità con lo spirito evangelico., perciò si può considerare il rappresentante della cultura e dello spirito universale europeo. Il disegno di Andrea, che compare sul sito www.gioiadelcolle.info, lo rappresenta bene. Il suo nome è anche legato al programma comunitario per i giovani "*Erasmus*", e contribuisce a che questi si formino in un paese diverso da quello di origine. L'attività del piccolo *Centro Studi* nel corso degli anni è stata realizzata all'insegna dell'universalismo erasmiano. Soprattutto abbiamo tentato di contestualizzare nella

realtà del nostro tempo il “*dulcem bellum inexpertis*”, facendone discendere l’impegno per la pace nella realizzazione della dimensione sociale europea. A distanza di tempo e alla luce degli avvenimenti dell’ultimo ventennio, mi chiedo se l’obiettivo sia stato raggiunto, oppure è necessario una nuova comprensione della lezione erasmiana?

Nel biennio 2005-2007 l’Unione Europea è stata sottoposta a dinamiche negative che ne hanno limitato le potenzialità dell’integrazione avviata agli inizi del 2000 con la proposta della Costituzione Europea riproposta a distanza di 50 anni dal primo Trattato di Roma, che avviò il processo di unificazione. La bocciatura del Trattato Costituzionale da parte degli elettori francesi e olandesi, ha svelato il divario che separa le élites politiche del continente dai suoi cittadini. L’omicidio di Theo Van Gogh, gli attentati di Londra e prima quello di Madrid, le rivolte delle banlieues di Parigi, i cambiamenti dei governi e dei relativi indirizzi politici, hanno fatto esplodere le contraddizioni del “modello sociale europeo”, incapace di creare dinamismi integrativi. Le questioni nazionali continuano a sopravanzare su quelle europee, l’Europa viene percepita come un “costo” dai popoli europei. Il legame tra le *politiche di welfare* e quelle *economiche*, richiede una visione di integrazione capace di superare gli angusti confini dei “populismi nazionalisti”. L’importanza della lezione erasmiana viene avvertita per pensare il nuovo percorso della difficile strada obbligata dell’unificazione.

Riproporre la lezione umanistica di Erasmo ai cittadini europei è tentare di rispondere a coloro che ripropongono la lezione “spengleriana” la quale fa coincidere la fine dell’impero austro-ungarico con il declino dell’Occidente e la fine dell’Europa. Proponendo il primato dello stato-nazione. Una tesi che ignora il processo di unificazione europea che si è avviato dal 1957. Che ha visto gli antichi nemici diventare amici. E’ indubbio che il nuovo passaggio posto in moto sia quello verso una piena cittadinanza europea, un processo che rivela da un lato la debolezza del perseguimento soltanto economico, e dall’altro richiede un supplemento di riflessione sul rapporto cultura/politica per recuperare i ritardi, i vuoti provocati dall’inesistenza di una teoria politica capace di far arretrare la violenza e la guerra e di restituire piena cittadinanza europea a oltre ½ miliardo di persone. Non può che essere la pace fatta tra antiche inimicizie a guidare l’integrazione e la piena cittadinanza. Dal 1978 al 2000 abbiamo effettuato un percorso forzato dalle logiche monetarie. E’ nel 1979 che eleggiamo per la prima volta il Parlamento Europeo. La consapevolezza del voto era bassa, si registrava un distacco profondo tra l’eletto e gli elettori. Ma quelle elezioni rappresentarono la presa di distanza dall’Europa dei sussidi e dei finanziamenti facili. Dal 1981 il “progetto Spinelli” prende corpo. E nel tempo della globalizzazione le Istituzioni Europee rappresentano la garanzia per la salvaguardia delle forme democratiche e della legalità. Anzi l’Unione Europea si allarga alle giovani democrazie: Spagna, Portogallo. Negli anni ’90 il pensiero si salda alla prassi, il Progetto Delors favorisce l’approvazione dell’Atto Unico. Il Trattato iniziale basato sul primato dell’economia si apre alla dimensione sociale nel 1997. L’Europa si allarga e diventa garante dei diritti fondamentali. Nel dicembre del 2000 viene approvata la Carta europea dei diritti fondamentali e il lancio della strategia decennale di Lisbona : *costruire una società della conoscenza in accordo con i valori europei e di sconfiggere entro il 2010 la povertà*. Quindi la recente non approvazione da parte di 2 Paesi (Francia e Olanda) del nuovo Trattato non può offuscare l’approvazione dello stesso da parte di 16. Intorno alla vicenda si è aperta la discussione sulla differenza tra Trattato e Costituzione, ma ciò non ferma un processo irreversibile. L’Europa ha bisogno di politici che sappiano essere interpreti delle elaborazioni teoriche. Così come lo sono stati i fondatori degli anni ’50, tra i quali, resta punto di riferimento, l’intervento del 21.4.1954 di A. De Gasperi a Parigi a pochi mesi prima della morte: “Appena saranno state prese le precauzioni necessarie al mantenimento della pace, bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando tutte le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva...Io non credo [chiariva subito (e assai significativamente) De Gasperi] che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica[...] Mi pare (precisava) che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull’organizzazione e l’uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all’elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l’edificio che stiamo costruendo... Se con Toynbee io affermo che all’origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non

intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e giustizia acuita da un'esperienza millenaria. Liberalismo, socialismo, personalismo sono altrettante componenti, tutte insostituibili perché nessuna autosufficiente, di quel pensiero nuovo che serve alla costruzione dell'Europa unita....Nessuna delle tendenze – ribadisce- può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentare il libero e progressivo sviluppo”.

E' un testo fondamentale, che ha fatto da basso continuo in questo breve cinquantennio per la costruzione dell'Unione Europea. Lo si ripropone alle espressioni politiche in campo oggi, in modo che venga superata la rivendicazione identitaria, a favore della pluralità. Come diventa difficile e complesso sostenere da parte della Chiesa cattolica il richiamo alle radici cristiane! De Gasperi formula un'architettura europea a favore dell'unità dei popoli. Benedetto XVI ribadisce la “sfida cognitiva” per superare le rivendicazioni razziali in una società plurima, egli individua nelle “patologie religiose” un pericolo e quindi richiama i lumi della ragione perché il fenomeno religioso cessi di essere conflitto permanente. E' l'appello alla ragione che abbiamo visto svilupparsi nei dialoghi con J. Habermas, che può far uscire la complessa costruzione europea dalle secche prodotte dalla povertà politica.

Nella ricca letteratura ritroviamo alcuni testi che ci permettono di cogliere la storia europea anche attraverso i miti. L'Europa nasce dal mito della *principessa giunta dall'Asia minore assieme a un dio chiamata Europa*. L'Europa è una invenzione della cultura greca. *Il poeta Esiodo (fine VIII-inizi VII sec.a.C.) è stato il primo a tramandarci questo nome, ed Erodoto, il “padre della storia”, nel V sec. a.C. scrisse:”Per quanto riguarda l'Europa sembra che non si sappia da dove derivi il suo nome né chi glielo abbia dato.* Tuttavia nacque la leggenda. *A Tiro sulle sponde asiatiche del Mediterraneo (oggi nel Libano), viveva una principessa il cui nome era Europa, figlia del re Agenore. Una notte fece un sogno: due terre che avevano assunto l'aspetto di donne, si disputavano la sua persona. Una, la “terra d'Asia”, voleva tenerla presso di sé, l'altra, la “terra della sponda opposta”, voleva portarla via sul mare, per ordine del re degli dei Zeus. La principessa, svegliatesi, andò a cogliere fiori sulla riva del mare. Un toro, possente ma mansueto, emerse dalle onde e convinse la principessa a salirgli in groppa. Si innalzò poi in volo e le rivelò di essere Zeus che aveva assunto le sembianze di toro. La condusse nella grande isola greca, Creta, si unì a lei ed essa divenne madre di nobili figli.* L'Europa aveva così ricevuto un nome che ancora oggi resta un mistero per gli studiosi. I cristiani cercarono di dare a questa principessa della mitologia pagana un nome cristiano, ma non vi riuscirono e l'Europa continua a chiamarsi Europa. Europa è destinata ad appartenere alla sfera del mistero; la stessa sua unità, nonostante i contributi notevoli della cultura, rivelano più la problematicità che le potenzialità dell'unificazione europea. Se continuasse a permanere la scissione tra elaborazioni culturali e scelte politiche sarà difficile costruire la cittadinanza europea.

Il Centro Studi Erasmo, seguendo alcuni degli” *Adagia* “ di Erasmo (*Festina lente- affrettati lentamente*), vuole contribuire non solo alla conoscenza dell'Europa sociale, ma tentare di conciliare il binomio cultura-politica attraverso la realizzazione dei Programmi Europei (*Cultura 2000, Progress, Programmazione regionale, VII Programma Quadro*) perché questi non restino strumenti nelle mani delle lobby ma si diffondano nei corpi sociali. Se la rete delle “Organizzazioni non governative” e le “Istituzioni” riusciranno nel periodo della nuova programmazione 2007-2013 a realizzare interventi capaci a far avanzare la cittadinanza e l'integrazione, allora la storia europea potrà diventare storia dei popoli. La “Casa della Convivialità” è figlia di questa storia.

Bibliografia

1. J. Le Goff, *L'Europa raccontata ai ragazzi*, Laterza, 1995
2. J. Lui Rhi-Sausi, *Giuseppe Vacca (a cura), Rapporto sull'integrazione europea*, Il Mulino, 2008
3. P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis, Carlo Ginzburg, *Vol I, l'Europa oggi, Storia d'Europa*, Einaudi, 1993
4. P. Bairoch, *Efic J. Hobsbawm Vol V, L'età contemporanea, Storia d'Europa*, Einaudi, 1996

5. *E. Morin, Penser L'Europe, Gallimard, 1987*

6. *G. Bocchi, M. Ceruti, E. Morin, L'Europa nell'era planetaria, Sperling & Kupfer Editori*

[Presidente Centro Studi Erasmo]

3. meditando di Gino Ancona

un nuovo modello europeo ed occidentale

Durante il XIV secolo l'Europa anticipò, in un certo senso, quelle che vari secoli dopo sarebbero diventate le crisi cicliche dell'economia capitalistica.

La borghesia, nuova classe emergente, aveva saputo fare quattro cose importanti:

1. opporsi efficacemente alle rivendicazioni feudali degli imperatori tedeschi;
2. ridimensionare il potere dei grandi proprietari terrieri, sviluppando città politicamente autonome;
3. trovare un'efficace mediazione con gli interessi dell'alto clero cattolico;
4. appoggiare quei sovrani che, con ambizioni nazionali, erano disposti a favorire le attività mercantili e a riconoscere alla stessa borghesia un certo peso politico.

Questa situazione idilliaca, per il capitalismo commerciale e proto-industriale (manifatturiero), con ampi risvolti finanziari, in quanto la borghesia era diventata la principale fonte di finanziamento dei grandi sovrani, ebbe un'improvvisa e inaspettata battuta d'arresto agli inizi del Trecento, cioè proprio nel momento in cui la grande borghesia voleva far pesare politicamente la propria differenza da quella piccola e media, pretendendo che il Comune si trasformasse in Signoria.

I principali fattori che durante il corso del XIV secolo innescarono una crisi generale, finanziaria e culturale senza precedenti furono:

1. l'aumento della popolazione con una mancata e corrispondente redistribuzione della proprietà della terra;
2. la forbice tra prezzi agricoli e prezzi artigianali-manifatturieri allargata progressivamente a danno del mondo rurale;
3. la conduzione della terra che, a causa dei condizionamenti urbani, assumeva sempre più caratteristiche "mercantili", penalizzando inevitabilmente il tradizionale autoconsumo (la rendita si trasforma da naturale a monetaria; lo sfruttamento intensivo della terra ne riduce la fertilità; l'introduzione delle monocolture aumenta la dipendenza dai mercati; la trasformazione degli arativi in pascoli riduce il bisogno di manodopera...);
4. le difficoltà crescenti del mondo rurale a sopportare i ritmi crescenti del profitto commerciale del mondo urbano, diminuirono notevolmente le capacità di assorbire la produzione borghese, che divenne ben presto eccedente rispetto ai bisogni effettivi;
5. i lavoratori salariati, essendo diventati "merce rara" a causa della scarsità della popolazione, riuscirono in genere ad ottenere salari più elevati, mentre i contadini poterono abbandonare i terreni meno fertili e coltivare solo quelli con rendimento più elevato;
6. i costi proibitivi dell'amministrazione statale, ivi inclusi quelli militari, avevano indotto i sovrani a chiedere enormi prestiti alla borghesia, una parte della quale aveva allestito istituti bancari e finanziari, ma gli enormi debiti contratti rendevano spesso impossibile una loro estinzione.
7. Peggioramento della condizione ecologica complessiva in quanto, dissodando terreni e tagliando boschi, non erano state compiute nel frattempo opere di sistemazione idrogeologica a protezione dei campi che, una volta abbandonati o sotto-utilizzati,

cominciarono ad allargarsi, a franare ecc. Anche quest'aspetto contribuì ad aggravare la crisi dell'agricoltura europea;

8. A tutto questo si aggiunsero anche alcuni clamorosi fallimenti bancari, che si verificarono soprattutto a Firenze e a Siena, dove l'attività bancaria aveva conosciuto uno sviluppo eccezionale: tra il 1342 e il 1345, alcune famiglie storiche legate all'attività bancaria e finanziaria (come quelle dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli), avendo concesso enormi prestiti a sovrani, pontefici e principi (come il re inglese e quello di Napoli) e a grandi aziende mercantili e manifatturiere, non riuscirono a recuperare più le somme prestate, quindi fallirono, trascinando nel fallimento manifatture, commerci ed attività artigianali.

D'altra parte la totale mancanza di regole e di una qualsiasi autorità economica internazionale consentiva ai principi e ai monarchi di giocare continuamente con la svalutazione o la rivalutazione delle monete, secondo le convenienze e le circostanze.

Probabilmente le classi emergenti nel Trecento non riuscivano a capacitarsi della nascita di un fenomeno senza precedenti storici, e in pratica il fatto che la fame invece di diminuire al crescere del benessere progressivo della borghesia e dell'artigianato, andava invece aumentando. Quanto più si sviluppavano le città, tanto più le campagne finivano in miseria e tanto più nelle città andavano ad allargarsi le fila dei diseredati privi di un vero lavoro, in grado di sopravvivere solo grazie ad espedienti e all'assistenza pubblica, mentre tra le fila del proletariato manifatturiero, essendovi un'eccedenza notevole di manodopera (quella ex-contadina rovinata dalla concorrenza), lo sfruttamento era particolarmente intenso, con salari da fame.

Schematizzando si possono così riassumere gli aspetti salienti della crisi del 1300:

- A) crisi demografica;
- B) crisi economica;
- C) crisi politico-istituzionale e sociale.

In questo secolo in sostanza le strutture politiche, economiche, sociali e culturali del Medioevo cominciarono a crollare, preparando l'avvento della società moderna.

Durante una conferenza stampa del gennaio 2008, la signora Merkel (Cancelliere tedesco), in un momento di onestà intellettuale, interessata ad una riflessione sulla crescita del sistema Europeo, afferma: la crescita è quasi impossibile, la competizione internazionale è insostenibile, la crisi della speculazione finanziaria innescata in estate dal debito statunitense è incontenibile, i costi delle materie prime energetiche e alimentari crescono con la domanda, quindi ci saranno sempre meno prodotti e sempre più cari.

E' l'alba di una grande crisi e le analogie storiche appaiono sostanzialmente evidenti.

Il dubbio è se valutare questa dichiarazione sulla crisi come il declino e la fine del sistema occidentale, oppure come un segno drammatico di disperazione, di ammissione del fallimento, con una sostanziale differenza, il divario tra l'Europa o ancor meglio l'occidente figlio coloniale dell'Europa, e il resto del mondo è enorme e il sud del pianeta lo sta riequilibrando con il sudore del suo lavoro, rinforzando giorno dopo giorno l'ambizione ad acqua calda in casa, ad un'automobile, alla carta igienica, a un po' di cioccolato, ...

Ed ora? Sarà una nuova età moderna? Con quali strumenti?.

Consideriamo l'etimo di governare, in maniera fantasiosa possiamo paragonare il governare come dirigere una nave, ovvero dare indicazioni per fare arrivare una nave da qualche parte. Condurre salva la nave in porto, tra gli scogli e le secche, fra le tempeste e i venti contrari.

Metaforicamente: reggere il timone di uno stato, si può sintetizzare politicamente come procurare ai popoli la maggiore sicurezza e prosperità possibile, è necessario, quindi, che ci sia una meta da raggiungere con un'ipotetica nave.

Dal marxismo al conservatorismo ultraliberale, passando attraverso tutte le varietà del centrismo e della socialdemocrazia, e tutte le filosofie che hanno condizionato gli ultimi secoli, ci si trova sostanzialmente alla presenza della stessa visione della società, dello Stato e dell'uomo. Il carattere comune delle dottrine dell'ideologia occidentale è assegnare come unica finalità alla società e allo Stato la realizzazione della felicità individuale, sotto forma di benessere economico.

Il socialismo ed il liberalismo divergono soltanto sui mezzi tecnici di realizzazione di questa società individualista mondiale della felicità economica razionalizzata e che rappresenta oggi il progetto planetario dell'Occidente post-fascista e post-comunista.

Se in uno stato in cui vige la democrazia le cose vanno a rotoli, come possiamo vedere in diverse nazioni occidentali, è perché una volta stabilita la meta, decisa la rotta, le persone che hanno dato il loro accordo, seppure tramite i loro rappresentanti, ora vogliono andare ognuna in un luogo diverso, con modi diversi, in tempi diversi con priorità diverse. Il problema è che molti oggi hanno un concetto proprio di democrazia, che si traduce nel fare quello che si vuole.

- 1) L'individuo è più importante della comunità di appartenenza, soprattutto etnica e politica.
- 2) Le abitudini culturali sono secondarie (addirittura illegittime) nei confronti dell'aspirazione detta naturale di ogni uomo verso un certo numero di diritti assoluti, universali ed astratti.
- 3) Questi "valori" concorrono tutti alla soddisfazione di bisogni quantitativi che mirano alla costruzione di un uomo consumatore ed assistito.

Questa filosofia che permea gli Europei ed il resto del mondo occidentale, passa attraverso una strategia economico-culturale e giuridica. È innanzi tutto attraverso un neo-colonialismo economico e culturale. I prodotti culturali aprono la strada ad uno stile di comportamento economico, secondo una tattica collegata. Per far entrare un paese nell'orbita del libero scambio capitalista occidentale, conviene imporgli contemporaneamente l'Inglese come lingua corrente, la cultura giovanile ed i costumi piccolo-borghesi. Questo si appoggia sulle borghesie locali, che sono delle teste di ponte occidentalizzate tra i "selvaggi". È evidentemente in nome della giustizia, della lotta contro la fame, dell'alfabetizzazione (proprio come al tempo del primo colonialismo) che si realizza l'occidentalizzazione economica.

Marx stesso si felicitava della distruzione della società indiana, detta arretrata, per mano dell'imperialismo britannico. Scriveva: «*Questa parte del mondo finora rimasta inferiore deve oramai essere annessa al mondo occidentale*». Il Terzo Mondo è, in effetti, il concetto che permette di designare i popoli poveri che, rinunciando alla propria identità culturale, si offrono come candidati all'occidentalizzazione. Gli occidentalisti di sinistra e di destra sanno bene che il risentimento nutrito dal suddetto Terzo Mondo è un falso pericolo, poiché il desiderio di assimilazione ed il conformismo sociale vinceranno sempre nei confronti dell'aggressività. La dottrina dello sviluppo presuppone, infatti, che tutti i paesi debbano seguire l'industrializzazione occidentale, benché si sappia, peraltro, che l'ecosistema terrestre non lo sopporterebbe.

L'*homo occidentalis*, così, sta nascendo dappertutto. Individualista sino all'egoismo, stordito dal divertimento di massa, affannato dalla ricerca della felicità del "carpe diem", fuggendo da qualsiasi dispendio di energia e responsabilità. Con sicurezza noi possiamo affermare una cosa: che l'individualismo ha potuto fino ad oggi sopravvivere in Occidente soltanto perché esso ha sempre trovato, di fronte a sé, terre da conquistare, popoli da soggiogare e menti da conformare.

La crisi finanziaria ed economica che ci sta investendo, sconvolge i piani e ci obbliga, a questo punto, ad una riflessione sulla "verità" del modello occidentale. Le dichiarazioni delle Merkel sono l'inizio di una nuova era o la fine di un sistema? Oppure sono l'opportunità per ripensare ad un'impostazione alternativa al modello occidentale, lontana dall'attuale prototipo?

Democrazia di tipo occidentale e mercato sono storicamente legati (sebbene non indissociabili) ed entrambi aspirano all'universalità e la politica, che è diventata spettacolo politico, assolve la sua funzione in maniera puramente acclamativa.

Pertanto, le moderne democrazie non hanno gli strumenti per fare fronte a crisi economiche e sociali di grandi proporzioni. Guardiamo la situazione senza infingimenti: davanti ad una depressione economica, tanto più devastante perché oggi viviamo in una condizione di totale interdipendenza, non ci sono ancora né un «piano di salvataggio» economico e finanziario, né tanto meno un'alternativa politica, se non la speranza nella lungimiranza delle élite e nella saggezza o buon senso dei cittadini.

La globalizzazione rimette in questione un certo numero di concetti, di percezioni e di interessi condizionati dalla fusione storica tra Stato-nazione e spazio democratico. Una nuova definizione dei valori democratici (libertà, uguaglianza, solidarietà) è inevitabile, con particolare attenzione agli originari valori fondanti.

La questione è lungi dall'essere risolta. Sebbene la complessità e la tecnicità del problema spesso offuschi il dibattito, ad esempio, la questione del Welfare nei sistemi democratici rimette in causa vecchie certezze come la ripartizione del profitto tra capitale e lavoro, la suddivisione delle entrate tra vantaggi diretti e indiretti, l'equilibrio tra lavoro per i giovani e pensioni per gli anziani ecc. Ma solo raramente le discussioni si concentrano su questi problemi. La posta in gioco si riduce in tal modo ad un confronto tra gruppi di pressione, piuttosto che divenire una riflessione sul Welfare quale elemento delle società moderne.

Allo stesso modo, nell'ipotesi di una comunità internazionale democratica, sarebbe logico rafforzare i legami di solidarietà all'interno di tale comunità. Per il momento, tale solidarietà è troppo spesso balbuziente o inesistente. Vi è qualche ipocrisia nell'esigere, in nome dei diritti fondamentali, il divieto di lavoro per i bambini o il boicottaggio dei prodotti che fabbricano, se non siamo in grado di offrire un aiuto effettivo, una solidarietà internazionale per contribuire alla soluzione del problema della loro sopravvivenza. In questo ambito più che in altri, la solidarietà internazionale sembra essere utopica e si riduce solo a qualche gesto simbolico, senza dare voce a quell'area vastissima di coloro che rifiutano di sottoporre la loro vita e la loro intelligenza al dominio illimitato dell'economia.

Mi piace chiudere con una citazione profetica estraendo una parte del messaggio che Giovanni Paolo II, il 5 ottobre 1995, ha dedicato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il 50° anniversario della fondazione.

“Sì, illustri Signore e Signori! E' necessario che sulla scena economica internazionale si imponga un'etica della solidarietà, se si vuole che la partecipazione, la crescita economica, ed una giusta distribuzione dei beni possano caratterizzare il futuro dell'umanità. La cooperazione internazionale, invocata dalla Carta delle Nazioni Unite "per risolvere problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario" (art. 1,3), non può essere pensata esclusivamente in termini di aiuto e di assistenza, o addirittura mirando ai vantaggi di ritorno per le risorse messe a disposizione. Quando milioni di persone soffrono la povertà -che significa fame, malnutrizione, malattia, analfabetismo e degrado- dobbiamo non solo ricordare a noi stessi che nessuno ha il diritto di sfruttare l'altro per il proprio tornaconto, ma anche e soprattutto riaffermare il nostro impegno a quella solidarietà che consente ad altri di vivere, nelle concrete circostanze economiche e politiche, quella creatività che è una caratteristica distintiva della persona umana e che rende possibile la ricchezza delle nazioni”

“Dobbiamo vincere la nostra paura del futuro. Ma non potremo vincerla del tutto, se non insieme. La "risposta" a quella paura non è la coercizione, né la repressione o l'imposizione di un unico "modello" sociale al mondo intero. La risposta alla paura che offusca l'esistenza umana al termine del secolo ventesimo è lo sforzo comune per costruire la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali della pace, della solidarietà, della giustizia e della libertà. E l'"anima" della civiltà

dell'amore è la cultura della libertà: la libertà degli individui e delle nazioni, vissuta in una solidarietà e responsabilità obblative.”

[bancario, Palo, Bari]